

# «Covid, all'inizio l'errore è stato non avere paura»

**Fare la pace / 2.** Sabato pomeriggio all'ex monastero di Astino lo scrittore discuterà con il regista Davide Ferrario di «Parole e immagini. Quel che resta del vero»

VINCENZO GUERCIO

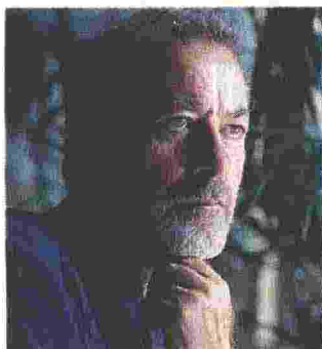
«**A** Bergamo ora non si muore: si sparisce».

Durante i mesi del confinamento da Covid, il poeta Franco Arminio da Bisaccia (Irpinia orientale) ha istituito una specie di «telefono verde»: il suo. Ha messo su Fb il suo numero e ha risposto, dalle 9 alle 13 di ogni mattina, a chiunque avesse voglia di chiamarlo. «Tutta la mattina, trenta telefonate al giorno. «Avete ansie particolari, volete parlare?»».

Ne ha scritto, ampiamente, il 19 marzo scorso, persino il «Washington Post». Una mattina una ragazza di Bergamo gli ha insegnato una parola che gli è rimasta in mente: «"Sparire":

■ Durante il lockdown ha messo su Fb il suo numero di telefono, e rispondeva a tutti

■ ■ Trenta chiamate al giorno: da voi ho imparato il significato della parola "sparire"»



Franco Arminio

è un verbo a cui non avevo pensato. Una parola per far notare che le persone entravano in queste terapie intensive e poi non se ne sapeva più nulla».

A Franco Arminio, in dialogo con il regista bergamasco Davide Ferrario, il festival «Fare la Pace», nella persona del suo neo-presidente, Corrado Benigni, che introdurrà l'incontro, ha assegnato il tema: «Parole e immagini. Quel che resta del vero». Il dialogo è in programma sabato, ore 18, all'ex convento di Astino.

Nei mesi più colpiti dal virus, lei ha lanciato un appello perché domenica 29 marzo alle 12:00 ci si fermasse, si stesse tutti in silenzio per 5 minuti.

«In quei mesi ho fatto una battaglia per un momento di lutto nazionale, che di fatto non è stato mai dichiarato, e contro il fatto che non si potessero celebrare i funerali. Si poteva andare al supermercato ma in funerali non erano ammessi. C'è

stata una grande adesione».

**Che impressione si è fatta della mancata zona rossa qui in Bergamasca?**

«A occhio, da lontano, mi è sembrato ovviamente un errore. Se avessero chiuso tutto per qualche settimana ci sarebbe stato un numero di morti minore e l'Italia sarebbe apparsa meno in evidenza come Paese colpito. Però capisco bene che a Bergamo c'è una forte, bellissima cultura del lavoro. Non è tanto il guadagno, quanto il fatto che il lavoro è qualcosa di "sacro". Non è una questione solo di egoismo. Una cosa bella, una caratteristica culturale positiva, che però si è rivelata negativa in questa occasione. Ha impedito una pausa che si sarebbe rivelata preziosa».

**Con Davide Ferrario il sodalizio non è nuovo.**

«Sì, abbiamo fatto un film insieme: "Nuovo cinema paralitico". In esso non accade quasi niente. Una signora che si va sedere su una panchina in piazza, parliamo, cose così... Un documentario: girato prima del Covid, sembrava fatto durante il Covid: piazze vuote, deserte, bellezza, solitudine».

**Dal punto di vista del rapporto parole-immagini, come è stato raccontato il coronavirus?**

«In modo molto scadente. Un'enorme quantità di parole e immagini, una qualità del tut-



Volontari di Alzano Lombardo consegnano bombole di ossigeno

to inadeguata all'entità dell'evento. Potevano prendere sei o sette registi bravi, mandarli a Bergamo, Brescia, far fare loro dei piccoli documentari all'altezza della grandezza del dramma. Fossi stato il presidente Rai l'avrei fatto. Invece sempre le stesse immagini, le stesse interviste ai virologi, trasformati in opinionisti: cose mediocri. Anzi, per certi aspetti, un racconto che, nella prima fase, è stato quasi per mettere il panico. Si è trasformato in una sorta di televendita del panico. Profitavano del fatto che era quasi un ascolto obbligato, coatto: la gente voleva sapere, stava chiusa in casa - fa fatica a leggere. Non hanno dato un prodotto di qualità né dal punto di vista giornalistico né dal punto di

vista poetico. Mi ha colpito questa cattiva qualità del racconto rispetto all'enormità di quello che stava accadendo. Al Sud poi, dopo il primo periodo, si è creato una sorta di "rompete le righe". Dopo il "chiudete tutto", anche oltre il necessario, adesso vedi spiagge con gli ombrelloni esattamente come stavano l'anno scorso. "Dobbiamo lavorare", in Italia chiudiamo un occhio. Ci doveva essere una differenza, invece il governo ha trattato tutta l'Italia come la Lombardia. Bisognava stringere molto di più su Bergamo e Brescia in quella fase, ma se uno stava solo su una spiaggia del Salento non è che infettasse granché. Ma questi sono dettagli. La cosa davvero importante è che i morti di Bergamo non

abbiamo avuto la forza di piangerli. In un colpo solo sono morte tantissime persone. Padri, anche gli anziani sono soprattutto dei padri, gente che ha lavorato una vita. Andavano veramente celebrati uno per uno. Sono morti in un modo orribile, senza nessuno che tenesse loro la mano. È vero che c'era l'emergenza ma c'è stato qualcosa di brutale nella gestione di questa cosa, e anche un'assoluta impreparazione. Non solo in Italia ma in tutto il mondo il sistema politico si è rivelato inadeguato. Dei dilettanti. Non è che Trump, Putin, Macron, i grandi della Terra si siano riuniti per discutere sulle contromisure comuni. Sembravano dei bambini, ognuno cercava di distinguersi. Una scena in cui il mondo politico ha rivelato la sua pochezza. Una classe delle elementari senza la maestra».

**Come ha vissuto il confinamento in un paesino dell'altopiano irpino?**

«Quando è scoppiata questa pandemia mi sono sentito un po' a casa. Da sempre soffro di attacchi di panico. È come se l'Italia mi avesse raggiunto. Anche il silenzio di Milano, di Bergamo mi è parso che per la prima volta si affiancasse al silenzio di Bisaccia. Mentre un bergamasco poteva essere sorpreso nel vedere la città ferma e vuota, il mio paese più o meno è sempre così. Mi è sembrato che l'Italia diventasse come noi».

**A breve, il 22 luglio, uscirà un suo libro, «La cura dello sguardo. Nuova farmacia poetica» (Bompiani).**

«Sono prose inframmezzate da qualche poesia che divide i capitoli. Le ho scritte in questi anni, ho scelto quelle che più di altre potevano avere questo slancio terapeutico. Molti lettori mi hanno detto: "Tu ci aiuti con le tue poesie, sono stata malata, ho perso il marito, i tuoi testi mi hanno sostenuto". Ho notato in questi anni questo effetto consolante che faceva una parte della mia scrittura. Ho cercato di raccogliere delle prose proprio come fosse una farmacia: perché chi è ansioso, chi è solo, debole, trovasse un po' di requie. Un libro "farmaceutico" più che letterario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA